

Convertire Peter Pan

La proposta di un cristianesimo della mitezza, alla quale abbiamo già fatto cenno nei capitoli precedenti, vorrebbe essere un modo concreto con cui andare incontro a quella crisi ecclesiale denunciata senza tentennamenti da papa Francesco, in occasione del suo discorso del Natale 2020. Se ora è pure vero che tale crisi trova il suo riscontro immediato nel sempre più doloroso segno delle chiese semivuote, essa propriamente rinvia a un autentico *gap* di comunicazione tra universo adulto e comunità cristiana, di modo che l'agire pastorale attuale non risulta più in grado di far rilucere la grazia del Vangelo come a tutti disponibile per una vita umana pienamente fiorita e compiuta.

In verità, l'avvento dell'adulto 4.0 d'un colpo segna uno spartiacque tra un prima e un poi, tra un certo modo di pensare e di vivere e un altro modo di pensare e di vivere. È in lui, infatti, che si incarna e si coglie il vero *cambiamento d'epoca* di cui parla spesso papa Francesco. Ed è con lui che il piccolo mondo antico di una cristianità capace di tenere in buon equilibrio – non senza alcune ambiguità – le istruzioni per vivere e quelle per credere cola semplicemente a picco. Quell'equilibrio era dato infatti da una condizione di vita adulta particolarmente onerosa e ricca di sfide, cui i cristiani andavano incontro con una ben temperata pastorale della consolazione.

Oggi siamo da un'altra parte ed è così che, restando fin troppo ancorata al passato, la nostra non è più una Chiesa per adulti!

nate dopo la Seconda guerra mondiale, alle assai consistenti generazioni nate dopo la Seconda guerra mondiale. Ma il punto critico non è solo questo.

Come abbiamo imparato proprio da papa Francesco, il pericolo più grave di ogni crisi è quella di sprecare la crisi stessa, cioè di non farla maturare e impedirle così di diventare occasione per cambiare esattamente le condizioni che l'hanno fatta sorgere e mettere in atto un processo di crescita. E a guardare più da vicino la situazione ecclesiale in Occidente, un tale rischio è più reale di quanto non si possa immaginare. Ci riallacciamo così a ciò che nell'*Introduzione* abbiamo indicato come la grande tentazione dei cristiani di oggi.

Si tratta della tentazione di riversare tutte le loro risorse e tutte le loro energie sia per andare incontro agli effetti provocati dalla pandemia da Covid-19, in termini di crisi economica, sanitaria e sociale, sia per contribuire al dibattito pubblico sull'urgenza di un cambiamento di rotta della politica e del sistema finanziario, i quali, con le loro condotte passate, hanno non poco contribuito ad ampliare le già di per sé negative ricadute della diffusione del coronavirus.

È chiaro che tutto questo richiede pure il contributo attivo di azioni e di idee da parte dei credenti. Tuttavia, se un tale loro impegno diventasse talmente totalizzante da non lasciare più alcuno spazio alla presa in carico della specifica crisi che la comunità cristiana non può non riconoscere come presente in essa, la Chiesa che è in Occidente mancherebbe un'occasione semplicemente epocale. Da una parte, verrebbe infatti meno al suo impegno specifico di assicurarsi buone condizioni per la trasmissione della fede nell'oggi della storia e, dall'altra, si limiterebbe a un aiuto per chi soffre le conseguenze dell'attuale crisi economica, sanitaria, sociale e politica che non ne coglierebbe il cuore e l'origine ultima, ma si limiterebbe a sanarne, nei limiti del possibile, alcuni sintomi.

☞ Nel non farsi carico della propria crisi interna, dedicandosi solo a quella pubblica, la Chiesa, dunque, non solo non aiuterà se stessa, ma più radicalmente non sarà in grado di dare quel contributo

essenziale per dirimere sino in fondo la situazione emergenziale presente nell'attuale momento storico.

Se ci è ora possibile – dopo il lungo cammino che ci ha condotto sin qui – dare per assodato che è proprio l'avvento dell'adulto 4.0 e del suo giovanilismo nel cuore delle generazioni adulte ad aver dato avvio alla crisi ecclesiale attuale, è anche ora di dirci e riconoscere senza finzioni che, in verità, è sempre a quell'avvento che sono legati gli effetti più catastrofici e pesanti legati alla pandemia da Covid-19. E forse l'avvento stesso della pandemia. Vivere alla Peter Pan ha anche costi che qualcuno deve pur pagare, in verità.

È, allora, tempo di riconoscere che questo della pandemia è un autentico tempo-specchio: un tempo in cui ci è consentito di prendere sul serio collettivamente visione e consapevolezza di ciò che noi adulti e adulte siamo diventati, da quando abbiamo votato il nostro mai così libero e mai così avvertito nella sua unicità cuore al mito della giovinezza. Nello specchio della pandemia da Covid-19 risplendono, in tutta la sua lucentezza, il nostro vero volto e la nostra vera identità: il volto e l'identità di Peter Pan, con tutto il suo fascino, con tutte le sue ambivalenze e contraddizioni e con tutti i suoi effetti collaterali! Ed è proprio a lui che i credenti debbono rivolgere le loro attenzioni e premure, grazie appunto alle risorse possibili di un cristianesimo della mitezza. Non solo per invitarlo di nuovo in chiesa, ma anche per convertirlo alla vera pienezza della vita, a quella vera maturità/mitezza che oggi serve per mettere davvero a posto questo nostro mondo e poterlo semplicemente consegnare alle nuove generazioni, prima che sia troppo tardi.

Un trauma non traumatico

Procediamo per gradi e proviamo a esplicitare meglio l'ultima delle tesi enunciate: il tempo del Covid-19 come tempo per riconoscere il trionfo in noi di Peter Pan.

È certamente vero che al momento non ci è concesso che una sorta di bilancio provvisorio di questo tempo di pandemia; questo,

tuttavia, è ampiamente sufficiente per dirsi che lo slogan molto in voga all'inizio di questo faticoso tempo di crisi sanitaria, "nulla sarà come prima", è stato prontamente sostituito dall'urgenza di ritornare al più presto esattamente al nostro "prima".

In pochi mesi, la logica del ripartire ha ampiamente surclassato quella del ricominciare: quella cioè che indicava nel virus un consistente segno di un sistema generale malato, alla cui guarigione era necessario prestare attenzione ed energie con l'innesto di nuove logiche e orizzonti. Col passare del tempo, infatti, più o meno tutti ci siamo convinti che il virus altro non è stato e altro ancora non è che un inceppamento del sistema, un inceppamento esterno, estraneo, alieno, non previsto bene. Nessuna meraviglia, del resto, se è vero che l'unica agenzia di grandi proporzioni a puntare sulla logica del ricominciare sia stata quella della *Coca Cola*, con uno spot pubblicitario di grande effetto ma di pochissimo impatto reale, non a caso sparito piuttosto rapidamente.

Insomma, allo stato attuale delle cose, per la coscienza collettiva, il sistema generale che ha molto sofferto e continua ancora a soffrire a causa di questo virus non ha nulla di sbagliato, nulla di particolarmente difettoso a cui mettere mano. Non è, infatti, un caso che, non appena si sono allentate, per poco o molto tempo, e non appena al presente si aboliscono quasi del tutto le misure di contenimento della diffusione del virus, ecco tutti noi di nuovo a riprenderci i nostri spazi, i nostri ritmi, i nostri riti, le nostre abitudini: in una parola il nostro "prima". Con l'unica eccezione forse di quella parte di popolazione davvero molto anziana, che teme sul serio per la propria incolumità e che non esce più di casa nemmeno per andare a messa.

Ma cos'è questo "prima" a cui tutti oggi aneliamo come persone assetate nel deserto? È il "prima" contrassegnato dal godimento ludico e lucido della nostra libertà, della nostra unicità, della nostra potenza di vita, della nostra forza economica, del nostro potere e volere di fare esperienza, del nostro mai soddisfatto desiderio di mordere la vita e consumarla sino alla fine. È il "prima" di quel

Peter Pan che da decenni domina il nostro cuore ed è diventato il cuore di questo nostro sistema, che proprio per questo non può apparirci malato. Siamo fatti della stessa pasta!

Come non ricordare, a un tale proposito, quanto già evidenziato alcune pagine sopra e cioè la notevole consistenza, nell'economia dell'Occidente, dell'industria del godimento? Ristoranti, bar, pizzerie, palestre, Spa, centri benessere, saune, parrucchieri, scuole di ballo, centri per l'equitazione, centri estetici, centri onicologici, impianti sciistici, discoteche, stabilimenti al mare e in montagna, alberghi, B&B, negozi per abbigliamento per le uscite e per le feste, cinema, teatro, concerti, festival di ogni specie e tantissimo altro ancora. E chi potrà mai stabilire quanto, per restare al caso italiano, di quell'immensa massa di nuovo debito pubblico, caricato nell'ultimo anno sulle spalle delle nuove generazioni, è stato – senz'altro giustamente – utilizzato per ristorare i titolari di tutte queste attività, diventate tuttavia negli ultimi decenni di numero sterminato?

Né possiamo dimenticare tutto il denaro che gira intorno al mondo del calcio e a quello dei programmi televisivi più in voga e che nessuno con un po' di sale in zucca definirebbe all'altezza di una specie in grado di inviare sonde su Marte e che, però, abbiamo messo in moto e mandato di nuovo in onda alla velocità della luce. E cosa non dire di tutta quella ricerca medica e farmaceutica assiduamente impegnate per contrastare i segni dell'invecchiamento, del cedimento cutaneo, dell'afflosciamento di parti del corpo femminile e di parti del corpo maschile?

Il punto assodato è, allora, che Peter Pan fa girare molti, tanti soldi. Per questo il mercato si prende amorevolmente cura di lui, lo nutre, lo coccola, lo incoraggia e non aspira ad altro, al momento, che alla possibilità, grazie alla vaccinazione di massa in atto, che egli possa al più presto tornare ai ritmi e ai riti di prima.

Per questo, con buona pace di molti osservatori, la pandemia da Covid-19, pur avendone le potenzialità, non ha rappresentato e non rappresenta un trauma in grado di modificare un tale assetto

di fondo della società e della cultura occidentali. Sono troppo forti in essa gli interessi dei poteri economici che oggi dominano, i quali hanno a cuore che questo tempo segnato dalla crisi sanitaria si risolva in una semplice parentesi tra un "prima" del virus e un ritorno a quel "prima", e non in un'occasione di crescita e di avvio di un nuovo e più giusto ordine del mondo. Semplicemente perché, per Peter Pan, quello di prima è l'ordine giusto del mondo! Quel che serve, infatti, è una semplice opera di recovery: di recupero. Recupero del tempo perso. Recupero del godimento perso.

Non possiamo, insomma, più rinviare il riconoscimento di un legame ormai molto stretto che si è creato tra il mondo degli affari e il mondo degli affetti della popolazione adulta contemporanea: di quegli affetti del tutto calamitati dal mito della giovinezza, dalla figura di Peter Pan. I primi alimentano i secondi e viceversa, in un moto continuo che ha subito – è vero – un rallentamento con questa pandemia ma che tutti, proprio tutti, stiamo provando a far ripartire come prima, più di prima. A nessuno così passa in mente che ci possa essere una crisi di sistema generale a cui mettere mano.

Del resto, anche a proposito dell'aumento delle quote di povertà nelle società occidentali, non si dovrebbe troppo facilmente sorvolare sul fatto che coloro che hanno pagato il dazio maggiore all'attuale crisi economica sono esattamente coloro – aumentati, certo – che stavano già in precario equilibrio prima della crisi sanitaria e ai quali il sistema ha offerto e continua a offrire quel minimo grazie al quale continuare la loro vita da provetti equilibristi e che, comunque, il sistema accetta come male minore, male necessario per il proprio sviluppo. La cosa che dovrebbe colpire di più, infatti, è che oltre il 60% della popolazione, restando per esempio al caso italiano, non ha per nulla modificato il proprio tenore di vita a causa del Covid-19, anche grazie agli aiuti pubblici mai così generosi: ha guadagnato di meno, certo, degli anni precedenti (e chissà quanto avrà inciso in tutto questo l'impossibilità durante la pandemia di portare avanti lavoro in nero), ma non per questo ha dovuto compiere sacrifici economici particolari, anzi si

è dichiarato molto soddisfatto del proprio benessere soggettivo, in particolare per ciò che concerne il proprio tempo libero²⁹.

Non sarà, infine, da prendere pure in considerazione il fatto che un'ulteriore fetta non inconsistente di popolazione ha visto aumentare, proprio in questo periodo, i propri introiti, non raramente alimentando modelli di profitto altamente ingiusti?

Il tempo della pandemia è stato, dunque, il tempo in cui è venuto alla luce il tratto più specifico della popolazione adulta contemporanea, un tratto che, con le parole utilizzate da papa Francesco, in un discorso all'Assemblea generale della Pontificia Accademia per la vita, nell'ottobre del 2017, può essere così enunciato:

La creatura umana sembra oggi trovarsi in uno speciale passaggio della propria storia [...]. Il tratto emblematico di questo passaggio può essere riconosciuto sinteticamente nel rapido diffondersi di una cultura ossessivamente centrata sulla sovranità dell'uomo – in quanto specie e in quanto individuo – rispetto alla realtà. C'è chi parla persino di *egolatria*, ossia di un vero e proprio culto dell'io, sul cui altare si sacrifica ogni cosa, compresi gli affetti più cari. Questa prospettiva non è innocua: essa plasma un soggetto che si guarda continuamente allo specchio, sino a diventare incapace di rivolgere gli occhi verso gli altri e il mondo.

Eccoci al vero punto problematico dell'intera questione: dietro il volto festoso e giulivo di Peter Pan si nasconde una vera e propria forma di egolatria, di culto del proprio io, che ci chiude in noi stessi e ci rende ciechi agli altri e al mondo, e che anzi ci rende sempre pronti e disponibili a sacrificare gli altri e il mondo sull'altare del nostro io. Ci rende, in breve, semplicemente intransitivi. Si tratta di un'esaltazione parossistica dell'individuo, che pare non trovare più alcuna forma di contenimento e che papa Francesco, al nume-

²⁹ Cf i seguenti report dell'Istat, disponibili sul sito dell'Istituto di ricerca: *Bes 2020: il benessere equo e sostenibile in Italia* (di particolare rilievo è un confronto diretto tra i dati presenti nel capitolo quarto: *Benessere economico*, e il capitolo ottavo: *Benessere soggettivo*); *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita. Anno 2020*.

ro 105 della sua enciclica *Fratelli tutti*, definisce come il virus più letale esistente al mondo. E si tratta di un virus resistente all'attuale campagna di vaccinazione. Come a dire che non basterà diventare immuni al coronavirus per venire liberati dal virus e dall'inganno dell'individualismo:

L'individualismo non ci rende più liberi, più uguali, più fratelli. La mera somma degli interessi individuali non è in grado di generare un mondo migliore per tutta l'umanità. Neppure può preservarci da tanti mali che diventano sempre più globali. Ma l'individualismo radicale è il virus più difficile da sconfiggere. Inganna. Ci fa credere che tutto consiste nel dare briglia sciolta alle proprie ambizioni, come se accumulando ambizioni e sicurezze individuali potessimo costruire il bene comune.

Questa è l'altra faccia della conversione giovanilistica delle popolazioni adulte occidentali, il buco nero intorno a cui gravita il nostro sistema socioeconomico malato, l'origine oscura di tutte quelle ombre che gravano sul nostro mondo e che sempre papa Francesco ha elencato una per una nel primo capitolo di *Fratelli tutti*. In quelle pagine, egli sviluppa una rassegna molto puntuale di alcuni recenti sviluppi dell'orizzonte globale nel quale si muove e verso il quale si dirige l'umanità nel suo complesso. Il tono generale della presentazione è quello della preoccupazione e dell'invito alla riflessione, alla presa di coscienza di una condizione diffusa nella quale sembrano restare in piedi unicamente «il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti». Ma non c'è solo questo: papa Francesco ricorda alcuni grandi sogni del passato che stanno andando in frantumi (in particolare quello di un'Europa unita e di un'integrazione latinoamericana), l'avanzata di un meccanismo politico totalmente privo di un «progetto per tutti» e fortemente incentrato sulla difesa del particolare, la piaga terribile dello «scarto mondiale» per il quale «certe parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza

limiti», la mancata attuazione a livello universale dei diritti umani, il protrarsi di guerre, conflitti e persecuzioni per motivi razziali e religiosi che hanno quasi sempre ragioni di tipo economico e che indicano appunto «la mancanza di orizzonti in grado di farci convergere in unità». Passa poi in rassegna l'avanzata della globalizzazione e del progresso tecnoscientifico, i quali, privi di una «rotta comune», fomentano una sorta di delirio di onnipotenza e un concreto e diffuso atteggiamento di indifferenza, che fanno «dimenticare che siamo tutti nella stessa barca»; l'evento della recente pandemia da Covid-19; il delicatissimo argomento delle migrazioni e gli attriti politici e culturali che esso provoca sino all'imporsi di una mentalità xenofobica; il vasto oceano della comunicazione nel nostro tempo, solcato da ampie onde di illusione, e infine il tema della sottomissione e del disprezzo di sé, nel rapporto tra Paesi forti dal punto di vista economico e Paesi deboli su tale versante.

È proprio questo che ci porta a indicare come più che necessaria la conversione di Peter Pan da un tale radicato e radicale individualismo, il quale altro non è che il perfetto contraltare di ciò che, nel capitolo precedente, grazie alla bella testimonianza di Gesù, abbiamo potuto delineare quale profilo dell'uomo mite: l'uomo che ha raggiunto la propria maturità e perciò va incontro all'altro non in ragione del proprio bisogno, ma nel riconoscimento dell'altrui differenza, l'uomo che cerca sempre la comunione con gli altri, mostrando sentimenti di tenerezza e di compassione nei confronti di chi è più svantaggiato di lui, l'uomo che, in vista di un futuro possibile – contraddistinto dall'assenza di guerre, di competizioni, di scarti e di vittime, e animato da pratiche di gentilezza – è capace di esercitare una potenza più potente della propria potenza, una forza più forte della propria forza, una libertà più libera della propria libertà, una presenza a se stesso più presente a se stessa della propria presenza a se stesso.

È tempo di buoni samaritani

Ecco che cosa, allora, oggi serve al mondo: servono adulti miti e per una buona volta miti adulti. Serve mettere fine al mito del giovanilismo!

Al mondo servono, allora, adulti ben piantati su se stessi, capaci di convertire tutta quella potenza di vita, quella libertà, quel senso di disponibilità della e sulla propria esistenza, che essi possiedono oggettivamente oggi, in una reale disponibilità a *incontrarsi* fraternamente gli uni con gli altri e a *costruire insieme* un futuro migliore e più degno per tutti. E ovviamente tutto questo sarà possibile solo a condizione che gli adulti si liberino del travolgente mito del giovanilismo e si aprano finalmente a una reale stagione di maturità/mitezza. La cui cifra più concreta ci viene offerta ancora una volta dall'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco. Si tratta di quella cifra legata alla parabola del buon samaritano, che Gesù racconta per spiegare quello che è il comandamento più grande: il comandamento dell'amore, e il cui commento poetico e profondo occupa per intero il secondo capitolo dell'enciclica papale.

Ecco allora il punto: ci si potrà liberare dal mito della giovinezza e portarsi sulla sponda della virtù della mitezza, solo nella misura in cui gli adulti saranno disponibili a far scatenare dentro di loro quel *carattere samaritano* proprio del DNA spirituale della specie umana. La nostra è, in verità, l'unica specie in grado di sospendere la cura dei propri affari per farsi carico delle altrui sofferenze, per andare incontro agli altrui problemi e disagi, per prestare un orecchio attento e premuroso al grido d'aiuto che ci arriva da altri. È questo il punto di massima mitezza in noi, è questo il luogo in cui ereditare finalmente la terra, perché è questo il punto da cui scaturiscono la nostra adultità e la nostra umanità, come ben evidenzia Pierangelo Sequeri:

L'umano si edifica nella qualità della libera pro-affezione, accumulata e investita nei millenni, che ha fatto miliardi di miracoli ogni giorno. Intendo quella sensibilità e quella premura per l'umano, in noi e – in-

disgiungibilmente – nell'altro, capaci di scavarsi l'ascesa al cielo anche negli abissi del tragico [...]. Nel piccolo di ogni singola esistenza, l'appello di questa sensibilità appare una volta e infinitamente si ripete: irrimarginabile e salvifica frattura, prodotta dalla coscienza della giustizia, nella presunta giustizia dell'autocoscienza. La disperazione di un figlio che non è neppure il mio, il disonore della prevaricazione dell'inerme, mi chiamano in causa. Una volta che questa sensibilità è apparsa, l'umano è nelle nostre mani e ci giudica. L'individuo che è capace di *farsi prossimo* è un adulto degno di sedere nel consesso degli umani, chi è capace di amare solo se stesso, non ancora³⁰.

Un'ultima osservazione, infine. Va da sé che un tale "miracolo" della restituzione dell'umanità della popolazione adulta dall'attuale condizione individualistica a questa condizione di adultità samaritana sopra indicata sarà possibile, nel contesto che viviamo e che fin troppo ha bisogno di Peter Pan, solo grazie all'incontro con Gesù e con il suo Vangelo: solo la grazia e la gioia, che si rinnovano ogni volta che ci si incontra con Gesù e con il suo Vangelo, sono all'altezza di produrre una tale conversione. Altri sentieri al momento appaiono semplicemente interrotti.

Per questo, come anche altrove abbiamo sostenuto, è tempo di passare dall'attuale "frammentazione pastorale" (pastorale dei bambini, delle famiglie, dei ragazzi, dei giovani, degli adulti e perfino degli adultissimi) a un unico "movimento pastorale" che potenze e scommetta su ciò che nella vita spicciola di una parrocchia può realmente permettere a chiunque di incrociare i propri passi con quelli di Gesù. Questa è la pastorale che ci serve, la *pastorale dell'incrocio*: agire in modo tale che ogni gesto posto in atto dai cristiani, singolarmente o insieme, diventi occasione, per chiunque, di incontrarsi con il Risorto e innamorarsi di lui, ricevendo la grazia di potersi finalmente spogliare dell'uomo vecchio, come dice san Paolo. Di potersi finalmente spogliare di Peter Pan e rinascere da buon samaritano, aggiunge chi scrive.

³⁰ P. Sequeri, *Contro gli idoli postmoderni*, Lindau, Torino 2011, 23-24.